

IL MINISTRO URBANI A FIRENZE PER I «NUOVI UFFIZI»

Il ministro dei Beni culturali, Giuliano Urbani, sarà oggi a Firenze per un vertice relativo alla progettazione dei «Nuovi Uffici», il monumentale intervento che dovrà ampliarsi nel giro di pochi anni la storica galleria d'arte del capoluogo toscano (tra cui l'«uscita» progettata dall'architetto Arata Isozaki). Urbani incontrerà il sindaco Leonardo Domenici e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini. Le questioni strettamente attinenti al progetto degli Uffici saranno discusse dal ministro con i soprintendenti Antonio Paolucci e Mario Lotti Ghetti.

progetti

botanica

QUANDO I TULIPANI ERANO UN LUSSO

Anna Milaneschi

Dimentichiamo per un attimo auto potenti e gadget ipertecnologici, accessori griffati e quant'altro la parola lusso ci può suggerire: poco meno di trecento anni fa a Roma, come pure in tante altre grandi città europee, al rango di *status symbol* per eccellenza erano saliti i bulbi da fiore e, primo tra tutti, il tulipano. I ricchi e potenti (ma non solo) dell'epoca ne erano divenuti accaniti collezionisti, un commercio «postale» promosso da cataloghi illustrati li trasportava in giro per l'Europa, e i «giardini segreti» delle tante ville o abitazioni più modeste che riempivano il tessuto urbano di Roma si trasformavano a primavera in «stanze delle meraviglie» da esibire ad ospiti selezionati e cultori del genere.

A rievocare questo mondo «ecologicamente» così lontano da noi ci pensa la riedizione in anastatica di *Flora overo cultura di fiori* di Giovan Battista Ferrari pubblicata nel 1638 come traduzione in italiano di una precedente versione in lingua latina (Leo O. Olschki, Firenze, 2001, pag. XVI, 548, lire 95.000, euro 49,06) con saggi introduttivi di Lucia Tongiorgi Tomasi, Alberta Campitelli e Margherita Zalum. L'autore, gesuita senese approdato ventenne a Roma, era una figura di spicco in quella cerchia di umanisti eruditi che si raccoglievano attorno al «cardinal nepote» Francesco Barberini (nipote di Maffeo, ovvero Urbano VIII). Protégé di Cassiano dal Pozzo, amico di Poussin, multiforme nei suoi studi e interessi (è

professore di ebraico, storico e orientista) Ferrari diviene esperto di botanica all'ombra dei giardini Barberini sul Quirinale.

Il suo *Flora overo cultura di fiori* è un godibilissimo manuale di floricultura, genere assolutamente innovativo per l'epoca, che si rivolgeva in primo luogo ai giardinieri «praticanti», ricco di consigli utili e illustrazioni. Ferrari ci parla di modelli di giardini e di labirinti, di lotta ai parassiti, di terricci e di attrezzi (singolare è la sua cassetta per trasportare il bouquet); classifica le specie floreali a lui note, che sono soprattutto narcisi, tulipani, gigli, anemoni (poche ancora le varietà di rose, di cui gli Olandesi cominciavano a produrre grandi quantità di ibridi) e ne consiglia le tecniche col-

rali. Ma il libro è anche un prodotto editoriale di pregio, costellato da tavole per le quali forniscono i disegni tra i maggiori artisti operanti a Roma; e non manca il gusto per i dotti riferimenti, per le favole mitologiche che il gesuita stesso inventa attingendo alla sua cultura classica. E grazie a Ferrari e al suo manuale se il nome di Flora passa a indicare il «regno dei fiori» o i vegetali di una determinata area geografica; ed è sempre grazie a lui e alle tavole che illustrano le sue invenzioni mitologiche, se l'italica dea Flora, patrona nella Roma arcaica di licenziose feste primaverili (i Floralia) viene «moralizzata» in una versione pudica, una giardiniera in abiti castigati.

la recensione

ELENA FERRANTE ODISSEA DI UN DELIRIO D'ABBANDONO

ANGELO GUGLIELMI

«Un pomeriggio d'aprile, subito dopo pranzo, mio marito mi annunciò che voleva lasciarmi». Così comincia il nuovo romanzo di Elena Ferrante dopo lo straordinario *L'amore molesto*. Un *incipit* autorevole e essenziale. È come l'apertura di un sipario: cosa accadrà sul palcoscenico? Non impiegheremo molto a capire che è una tragedia quella alla quale assisteremo. Una tragedia moderna, una guerra in cui a combattere e morire sono i pensieri e i sentimenti e il campo di battaglia è l'anima, la mente, il corpo della protagonista. Ripeto che è una guerra non il racconto di una guerra: quel che accade non viene riferito ma appunto accade: di qui la violenza delle parole e dei gesti non temperata da nessuna mediazione (né del ricordo né della compassione). La protagonista è una giovane donna napoletana colta e intelligente (ha già scritto e pubblicato con successo un romanzo - che si tratti della stessa autrice? con un marito (ingegnere di successo) e due figli (un maschio e una femmina secondo il modello più compiuto della famiglia borghese). Vivono a Torino città dalle memorie patrie che il padre, per compensazioni forse colpevoli (nate da colpe a lui stesso oscure) coltiva nel figlio maschio. Poi sull'orologio della vita arriva quel pomeriggio d'aprile. Olga, la protagonista, all'annuncio (improvvisamente) del marito, pur dolorosamente sconcertata, reagisce composta. Ascolta le motivazioni della sua decisione e le sovvienne che quel senso di vuoto da cui il marito lamenta di essere afflitto lei lo aveva sentito anche in un'altra occasione. Allora non erano ancora smarriti e lui, una sera, accusando lo stesso smarrimento, le aveva detto che la lasciava senza che lei capisse perché. Ma dopo qualche giorno era ritornato confessandole il superamento di quell'incomprensibile (a lui stesso) disagio. La donna è convinta che anche questa volta lo strappo possa ricomporsi e esibisce nei riguardi del marito - che già ha abbandonato la casa - comportamenti che non compromettano la realizzazione di quella speranza. Intanto ricorda che da bambina a Napoli viveva nel suo stesso palazzo una donna del popolo che abbandonata dal marito aveva perso la testa e si era suicidata. Questo ricordo la ossessionava ma insieme la difendeva (è sicura che la difenda) dal pericolo di commettere gli stessi errori. Passano i giorni e forse qualche settimana; il marito torna quasi ogni sera a salutare i figli e prima di andarsene si intrattiene con lei in conversazioni civili. Finché una sera lei gli chiede se ha un'altra donna (senza dirla sperava che fosse ancora questione di quel senso di vuoto) e lui risponde di sì.

Abbiamo fin qui letto il romanzo con distrazione come di fronte a una delle tante storie di coppie andate in frantumi, per colpe ora dell'uno ora dell'altra, e ferite (profonde) per il più innocente. Ma di qui in poi la nostra attenzione (di lettori) s'impenna. Cambia radicalmente lo scenario. Olga apprende che il marito ha un'altra donna e scopre che il nuovo amore non è altro che la ragazza vicina di casa alla quale, qualche anno prima, ancora quindicenne, il marito dava lezioni di matematica. Si tratta allora di una vecchia tresca consumata sotto i suoi occhi approfittando della fiducia e dell'amore vero che lei gli aveva donato (e che a lei era costato il grande sacrificio della rinuncia a una vita sua). Certo, un forte senso di furia e di smarrimento che non contiene l'assale. Ma non è questa (sua) condizione di delusione e di rabbia a alimentare il prosieguo del racconto. Quella condizione diventa un pretesto per un altro scenario sul quale più che il dramma di un amore offeso si gioca l'allucinante azione della scomposizione fisica e mentale del personaggio protagonista (sì, di Olga).

«Iniziano cento pagine di grande impatto, in cui la donna perde il coordinamento dei suoi movimenti e precipita in un inferno di gesti e comportamenti sempre più degradati e infamanti, smarrisce il sentimento di madre (disinteressandosi delle necessità dei figli), si prostituisce con l'inquilino del piano di sotto che da sempre disprezza; scivola in una sorta di paralisi emotiva (di assenza di sé) tanto che, terrorizzata, chiede alla figlia bambina (divertita e sgomenta) di pungerla con il tagliacarte ogni volta che la scopre distratta; si muove a tentoni nella propria casa di cui perde proporzioni e distanze mentre a frenare l'immagine della disgregazione sono solo delle file di formiche che corrono da una stanza all'altra (e che lei ha inutilmente cercato di uccidere irrorandole con un insetticida spray); il figlio maschio vomita a letto con quaranta di febbre, afflitto da un terribile mal di testa... è differite? in un'altra stanza il cane sta morendo in un lago di sangue e feci... avvelenato dall'insetticida?... certo sulla bomboletta del veleno c'è il segno dei suoi denti: deve chiamare il medico... deve chiamare il veterinario... dove è il numero? Il telefono continua a non funzionare, il cellulare è lì a pezzi per terra; non riesce a aprire la porta... prova e riprova... la chiave non gira nella toppa, ordina alla figlia di battere con un pesante martello sul pavimento perché qualcuno corra in aiuto; vede «sul tavolo una pinza di metallo per tenere insieme i fogli sparsi. La presi, vi strinsi dentro la pelle del braccio destro, forse poteva servire. Qualcosa che mi tenesse». Sono cento pagine di parole feroci, che operano come altrettante lame impiegate a asportare i pezzi del corpo di Olga con la violenza con cui si strappano brani di carne da un animale macellato. C'è qualcosa di grandioso nella scomposizione della figura di Olga, scissa in tanti pezzi che andati fuori quadro non combaciano più. Il ricordo è a certa pittura di Bacon e, più lontano, agli smontaggi cubisti.

Questo è il punto più alto del romanzo che prosegue con il ritorno di Olga a una condizione di normale equilibrio. Anche quest'ultima parte mette in mostra un linguaggio apprezzabile e una buona tenuta strutturale... ma serve soprattutto per consentirci di riaverci, di riaffiorare dalla forte partecipazione in cui siamo stati coinvolti leggendo la parte centrale.

I giorni dell'abbandono di Elena Ferrante Edizioni E/O pagine 190 euro 14

Perotto, il Davide Olivetti contro Ibm

Profilo del grande progettista che fu l'anima creativa dell'impresa di Ivrea

Giuseppe Rao

«Le esperienze della Olivetti nell'elettronica dimostrano che il nostro paese può permettersi di avere il coraggio di generare innovazioni, non soltanto di andare a rimorchio di altri. (...) Non possiamo essere vassalli, ma dobbiamo essere artefici del nostro futuro e del nostro presente». Con queste parole Piergiorgio Perotto concludeva il suo appassionato intervento al convegno del novembre 2001 durante il quale si erano riuniti gli uomini del Laboratorio Ricerche Elettroniche che avevano lavorato con Mario Tchou alla realizzazione del calcolatore elettronico Olivetti Elea 9003.

«Quando ero in Fiat - ricorda Perotto nel libro *Programma 101* - di quel laboratorio si parlava come di una cosa mitica. D'altra parte in quegli anni tutto quanto riguardava l'Olivetti era mitico e avvolto da un alone di superiorità e di mistero...».

A poco più di un mese dalla scomparsa di questo geniale protagonista dell'elettronica italiana, è giusto tentare una riflessione più approfondita sulla sua figura.

È il 1957. Mario Tchou, che vuole dimostrare che il Laboratorio può contribuire anche ai prodotti che si fabbricano ad Ivrea, incarica il giovane Perotto di realizzare un dispositivo necessario per utilizzare i nastri perforati, ossia il convertitore nastri-schede meccanografiche. La macchina, denominata poi CBS, acronimo di Convertitore Banda Schede, è il primo prodotto elettronico della Olivetti.

Abbiamo raccontato le vicende dell'elettronica Olivetti su *l'Unità* del 19 dicembre. Nel 1964 il Gruppo di intervento (Fiat, Pirelli, Centrale, Mediobanca e Imi), che aveva assunto il controllo dell'azienda, vende la Divisione Elettronica alla General Electric. La Olivetti riesce comunque a inserire una clausola che consente alla società di continuare ad operare nella piccola elettronica. Perotto - che con Arnaldo Pasini è uno dei pochi a rimanere in Olivetti - è già al lavoro. «Tra la fine del '62 e gli inizi del '64 venne a prendere forma nella mia mente non tanto una soluzione, quanto (...) il sogno di una macchina che sapesse imparare e poi eseguire dolcemente, che consentisse di immagazzinare istruzioni e dati, ma nella quale le istruzioni fossero semplici ed intuitive, il cui uso fosse alla portata di tutti e non solo di pochi specialisti. Perché questo fosse realizzabile, essa doveva soprattutto costare poco e non essere di dimensioni diverse dagli altri prodotti per l'ufficio, ai quali la gente si era da tempo abituata».

Nel 1964 - all'età di 34 anni - Perotto completa la progettazione della Programma 101 (soprannominata «la Perottina»), la prima calcolatrice da tavolo elettronica prodotta al mondo. Il design viene affidato a Mario Bellini, che si ispira a criteri ergonomici innovativi. La Programma 101, presentata a New York nel 1965, ottiene un successo inaspettato: sono proprio *The New York Times*, *The Wall Street Journal*, *The New York Herald Tribune*, *Business Week*, oltre ai giornali e alle riviste specializzate, a pubblicare la notizia della nascita del primo computer da tavolo. Della Programma 101 vengono elaborate diverse versioni, prodotte in circa

Aveva lavorato alla realizzazione del calcolatore Elea 9003 e creato la prima calcolatrice da tavolo



Il gruppo storico dei tecnici della Olivetti: tra gli altri Piergiorgio Perotto (il terzo da sinistra nella terza fila), Ettore Sottsass jr. (il primo a destra nella fila in basso) e Mario Tchou (il secondo da destra, sempre nella prima fila). A destra la calcolatrice elettronica da tavolo «Programma 101» e, sotto, una recente foto di Perotto



44.000 esemplari (successivamente la HP riconoscerà alla Olivetti il risarcimento di quasi un milione di dollari per violazione dei brevetti della «perottina»). Ma il grande successo della mini-calcolatrice mette in evidenza i limiti dell'azienda e della sua organizzazione. Siamo in un periodo difficilissimo per la Olivetti, guidata da Bruno Visentini, che non riesce ad avviare la transizione dalle tecnologie meccaniche alla elettronica. Scrive Perotto: «La macchina sembrava... la prima espressione di una nuova strategia, di una nuova visione del mondo, nella quale la Olivetti si presentava come campione della nascente informatica distribuita contro il Golia IBM, difensore della informatica centralizzata. Però questa strategia mancava, o era solo nella mente dei pochi sparuti progettisti. (...) Il guaio fu che, dopo l'exploit della Programma 101», non si riuscì a controllare lo sviluppo delle ar-

re umane è il suo primo problema, che risolve richiamando ad Ivrea molti ingegneri e tecnici della Divisione Elettronica che l'azienda aveva ceduto alla General Electric. La Olivetti - certo con molta fatica - ritrova un ruolo di leadership mondiale nel mercato dell'office automation, che culmina dieci anni dopo nella progettazione - in gran parte dovuta a Gian Luigi Ponzano e Filippo Demonte - della prima macchina per scrivere elettronica del mondo, la ET 101. Nel 1978 Carlo De Benedetti assume il controllo della Olivetti. A Perotto viene chiesto di affrontare una sfida nuova, quella di fondare una nuova scuola di management. L'Elea - questo il nome prescelto - si propone di offrire formazione, servizi e consulenza non solo sui prodotti Olivetti ma, più ancora, nei settori della direzione aziendale, dell'organizzazione delle risorse, della qualità e della gestione delle informazioni. L'obiettivo di un fatturato proveniente per almeno il 50% da clienti esterni è raggiunto in due anni.

L'Elea diventa una componente importante di Olivetti Information Services, l'azienda creata da Franco DeBeneditto con l'ambizione di competere con le grandi società di software e consulenza. L'obiettivo non viene raggiunto. Tra le cause vengono ricordate la difficoltà di acquisire sul mercato italiano competenze di assoluto livello; la incapacità di separare nettamente i due business, hardware e software, convivenuti sotto lo stesso tetto e sul mercato con lo stesso nome; il mancato accordo sull'acquisizione della Finsiel. Occorre aggiungere che probabilmente la Olivetti non ha creduto fino in fondo nel progetto. Ancora una volta la Olivetti aveva intuito le dinamiche e le opportunità dei nuovi mercati, ma l'impegno risultò troppo difficile. L'evoluzione dell'IBM, il cui fatturato è costituito da hardware e in misura prevalente da servizi, dimostra che nel settore dell'ICT il futuro era nell'integrazione di tecnologie, ricerca e

servizi, e nella capacità di «portare a sistema» questi elementi. Nel 1991 finalmente il genio e l'opera di Perotto vengono riconosciuti con l'assegnazione del «Premio internazionale Leonardo da Vinci» del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Chiusa l'esperienza olivettiana, torna a lavorare nel campo della formazione e della consulenza e scrive numerosi libri e saggi (www.piergiorgio-perotto.com).

Perotto ha spesso criticato il sistema delle imprese, al cui vertice vengono posti quasi sempre - diceva - esperti finanziari piuttosto che manager in grado di promuovere l'innovazione e creare il clima adatto allo sviluppo. Riteneva essenziale - per ogni azienda - la volontà di essere innovativa e la capacità di adottare una logica di razionalizzazione sistemica delle attività e di immaginare nuovi scenari. Pier Giorgio Perotto ha sempre rivendicato con orgoglio la propria appartenenza alla Olivetti.

Il tentativo di battere i giganti dell'informatica stava per riuscire. Mancò la capacità di integrare tecnologia ricerca e servizi.

renti di occuparlo». Nel 1967 Perotto viene nominato direttore generale del settore ricerca e sviluppo, con il compito di orientare le attività dell'azienda verso l'elettronica e l'informatica distribuita. Reperire le risorse